

Arnaldo Pigna

Le beatitudini

Pienezza del messaggio evangelico

EDIZIONI OCD

PREFAZIONE

Amare è il segreto della felicità

In questo volume si presentano le meditazioni offerte durante alcuni corsi di esercizi spirituali. Gli esercizi, si sa, hanno una finalità pratica, essi sono ordinati alla revisione e alla promozione della propria vita spirituale attraverso una forte esperienza di preghiera, cioè di incontro con Cristo. Le meditazioni offerte, pertanto, non pretendono di essere uno studio esegetico e teologico sulle beatitudini, quanto piuttosto una sollecitazione a confrontarsi con esse e, insieme, un aiuto e uno stimolo a tradurle in atteggiamenti vitali, guardando a Colui che le ha proposte e per primo le ha perfettamente vissute: Cristo Signore. Esse cercano di interpretare ed esprimere in chiave spirituale e pratica le riflessioni esegetiche e teologiche che gli studiosi ci propongono. Il testo scritto riproduce l'immediatezza ma anche i limiti di un discorso parlato che, di natura, comporta qualche ripetizione o anche divagazione che, spero, non appesantisca rendendo difficile la lettura.

Pur non avendo pretese scientifiche, ma volendo solo promuovere l'impegno e la vita spirituale mi sono, comunque, premurato di documentare tutte le affermazioni facendo esplicito riferimento agli studi che mi sono serviti da ispirazione e da sostegno nelle meditazioni. Sono tanti gli autori che hanno scritto sulle beatitudini, alcuni considerandole preferibilmente dal versante dottrinale ed esegetico, altri piuttosto dal punto di vista pratico con riferimento più diretto alla loro influenza sulla vita concreta del cristiano.

Un breve elenco di autori a cui mi sono ispirato lo si trova al termine di questo volume. In specie voglio soprattutto indicare: Claudio Doglio e Gianfranco Ravasi (sul versante esegetico dottrinale), Anastasio Ballestrero e Raniero Cantalamessa (sul versante spirituale pastorale), ai quali ho fatto frequente riferimento.

Nella sistematizzazione della teologia classica le beatitudini sono state associate alle virtù (teologali e morali) e ai doni dello Spirito Santo. Per gli scolastici, più che un elenco di virtù particolari, esse sono da considerare come attuazione perfetta delle virtù perfezionate dai doni. San Tommaso parla delle beatitudini e del loro rapporto con le virtù nella questione sessantanove della prima sezione della seconda parte della *Somma teologica* (II) e in molte altre della seconda parte (II\II), in concreto, nelle questioni 8, 9, 19, 45, 52, 121, 139, 141. Il punto di riferimento sono, naturalmente, le virtù teologali che, per incarnarsi e trasformare i dinamismi fondamentali della persona, hanno bisogno di rettificare le potenze e le tendenze umane (attraverso le virtù morali) in modo che sia resa possibile l'accoglienza e l'assimilazione della vita divina che in noi si esprime e fiorisce, appunto, nell'esercizio e sviluppo della fede, della speranza e della carità. A ciascuna di queste virtù vengono associate le virtù morali e i doni dello Spirito Santo che, quando sono pienamente attivati dallo stesso Spirito, producono l'atto di virtù perfetta che noi chiamiamo beatitudine. In effetti quando si tende, si fa e si raggiunge il bene

con tutto lo slancio del proprio essere, si trova la pienezza della gioia.

In questa sistematizzazione anche le beatitudini che, come detto, nella riflessione scolastica sono viste come attuazione perfetta delle virtù, vengono considerate in relazione alla virtù teologale alla quale fanno più immediato riferimento. Così avremo questa classificazione:

1. La virtù teologale della fede, coadiuvata dalla virtù morale della prudenza, e dai doni della scienza, dell'intelletto e del consiglio, trova una sua piena attuazione ed espressione nelle beatitudini del pianto, della purezza di cuore e della misericordia.

2. La virtù teologale della speranza, coadiuvata dalla virtù morale della fermezza e dai doni del timore e della fermezza, trova la sua piena attuazione nelle beatitudini dei poveri in spirito, dei miti e dei perseguitati.

3. La virtù teologale della carità, coadiuvata dalle virtù morali della giustizia e della temperanza e dai doni della pietà e della sapienza, trova una sua espressione perfetta nelle beatitudini degli affamati di giustizia e dei pacificatori.

Nella presente esposizione non è stato sviluppato questo rapporto tra virtù teologali, morali, doni dello Spirito Santo e beatitudini, perché avrebbe costretto a elucubrazioni teologiche non necessarie allo scopo. La suddetta sistematizzazione l'abbiamo, però, esposta in modo completo seppur sintetico nel volume *La vita spirituale. Contenuti, itinerario, pienezza* (Edizioni OCD, Roma 2004, pp. 213-251).

INTRODUZIONE

La vera gioia

Sappiamo tutti che l'aspirazione fondamentale e insopprimibile di ogni essere umano è la felicità. Ciascuno la desidera e a questo scopo, più o meno consapevolmente, orienta tutte le sue intraprese. Tale aspirazione è Dio stesso che l'ha impressa nel cuore dell'uomo, ed è un premio che solo Lui può dare. Perché la felicità è Dio; ed Egli ci ha creati per parteciparcela. Per questo la fede ci rivela che essa non sta nell'esperienza dei beni creati, ma nell'esperienza di Dio, nel sentirsi oggetto del suo sguardo paterno e misericordioso, nell'essere suoi, partecipi della sua stessa vita, membri della sua famiglia.

È, però, universalmente appurato che quando gli uomini cercano di tradurre in atto tale aspirazione si verificano diversificazioni praticamente illimitate, perché ognuno si fa una sua idea di felicità e ognuno determina la strada da seguire per raggiungerla. In tal modo capita frequentemente che essa sia confusa con surrogati più o meno nobili e, di conseguenza, con la scelta di strade errate.

Nella nostra cosiddetta società del benessere dove l'essere si confonde con l'avere o, peggio, con il semplice apparire, tutto spesso si riduce alla ricerca, al possesso e all'accumulo di beni materiali e di soddisfazioni a essi legate (piaceri, fama, successo, potere, prestigio). Ma sempre più ci si accorge che l'abbondanza di beni e le soddisfazioni mondane non sono sufficienti per renderci felici. Il povero può sognare la felicità immaginandosi di possedere le ricchezze del ricco, ma è proprio la bramosia di averle che lo fa stare peggio; il ricco, a sua volta, sta male perché si accorge, con amarezza, che tutte le cose che ha non gli bastano mai per essere felice. Eppure, « quanti figli di Dio sono suggestionati dalle lusinghe del piacere di pochi istanti, che viene scambiato per felicità! Quanti uomini e donne vivono come incantati dall'illusione del denaro, che li rende in realtà schiavi del profitto o di interessi meschini! Quanti vivono pensando di bastare a se stessi e cadono preda della solitudine! ».¹

« La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il denaro, le comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti. Ciò giunge talvolta fino all'angoscia e alla disperazione, che l'apparente spensieratezza, la frenesia di felicità presente e i paradisi artificiali non riescono a far scomparire ».²

In effetti, la felicità più che nell'accumulo di beni terreni, sta nella liberazione da essi; una liberazione, però, che si può verificare solo se essi vengono sostituiti da beni superiori, a livello più alto della soddisfazione dei bisogni istintivi e della ricerca di beni caduchi. E questo proprio perché l'uomo non può cancellare il suo bisogno di felicità.

1] FRANCESCO, *Messaggio per la Quaresima 2018*.

2] PAOLO VI, *Esortazione apostolica Gandete in Domino*, 9 maggio 1975, c. I.

La felicità come pieno appagamento della persona è un qualcosa che sta dentro, nell'identità profonda della persona che si apre, tende e raggiunge il bene vero, quello che dura ed è capace di colmare le illimitate aspirazioni del cuore; essa non può essere dunque nelle cose e nelle esperienze limitate e transitorie che, passando come il vento, lasciano poi nel vuoto. L'uomo è l'essere supremo della creazione e non può, dunque, trovare la sua pienezza in cose che gli sono inferiori, ma solo nella relazione con un essere superiore che lo attira e, insieme, lo trascende. È constatazione universale che le aspirazioni dell'uomo guardano sempre oltre il traguardo raggiunto, ed è per questo che non possono essere soddisfatte che nel rapporto e nel possesso di un bene assoluto. Ed è ancora per questo che l'uomo assolutizza tutto ciò in cui crede di trovare la felicità, che, però, una volta raggiunto si dimostra inadeguato e insufficiente. E questo per il semplice motivo che di Assoluto ce n'è uno solo, e questi è Dio.

Con ciò naturalmente, non si vuol dire che, per essere felici, bisogna eliminare i bisogni e i desideri di beni materiali e di valori terreni e umani. L'uomo, infatti, è fatto anche di queste cose; per cui la felicità, intesa come completa realizzazione di tutta la persona, si ha soltanto quando tutte le sue facoltà hanno pienamente raggiunto il loro proprio oggetto.

In quanto piena attuazione di tutte le proprie potenzialità, potremmo dire che la felicità si incontra partecipata nelle varie facoltà umane, in proporzione alla loro dignità e nella misura in cui esse trovano la loro attuazione nel proprio oggetto adeguatamente raggiunto. Va sottolineato che la misura di tale partecipazione è legata alla natura e alla dignità delle facoltà in questione. Quanto più queste sono alte e il loro oggetto elevato, tanto più la loro ordinata e totale attuazione diventa fonte di gioia.

Partendo da questa considerazione possiamo distinguere tre stadi: uno inferiore, fisico, che dà piacere; il se-

condo psichico, che dà soddisfazione o appagamento; il terzo spirituale che dà gioia. Tre momenti che si rapportano con quanto scrive san Paolo nella *Prima lettera ai Tessalonicesi*, 5,23: «... tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo». Ognuno di questi ambiti – corpo, anima e spirito – ha una sua modalità e partecipazione di “felicità”.

Iniziando dal gradino più basso, che è quello fisico, potremmo dire che la prima forma o il primo passo per raggiungere la felicità l'uomo lo trova nel piacere, dato dal soddisfacimento dei bisogni elementari. Il corpo possiede una sua esperienza di gioia, la meno nobile, che si traduce in piacere quando si soddisfano le sue esigenze e voglie. In contesto cristiano, quando si parla di gioia, la si distingue chiaramente dal piacere e, di norma, non si intende far riferimento a questo primo stadio. Il mondo invece si muove prevalentemente a questo livello e, spesso, si ferma a esso.

Il piacere si raggiunge con l'eliminazione di un bisogno. In fondo il piacere come tale, più che aggiungere qualcosa che costruisca l'uomo, toglie qualcosa: la fame, la sete, lo stimolo sessuale. Il bisogno è legato a una certa necessità vitale. Chi lo sente sta male finché non lo soddisfa e lo elimina; di conseguenza risulta normale che il liberarsene attraverso il soddisfacimento venga considerato e percepito come momento importante di attuazione personale. La natura ha posto il piacere in certe attività proprio per spingere a soddisfare il bisogno di costruire e mantenere in esistenza l'uomo e la sua specie. Ma lo scopo non è il piacere, lo scopo è la vita da promuovere. Se si pone come scopo il piacere e ci si ferma lì, ci si rende subito conto che esso, più che dare pienezza di vita, produce un certo vuoto per mancanza di stimoli e lascia scontenti. Preoccupato solo della sua piccola “felicità” che lo chiude nella solitudine e nel narcisismo, l'uomo diventa vittima della febbre del possedere, del godere e del potere. Un narcisista, che possedendo si imprigiona e consumando si consuma.

A un livello più alto dei bisogni elementari istintivi ci sono i desideri della psiche, che in parte sono istintivi e in parte legati alla conoscenza e alla volontà dell'uomo. Qui comincia il campo della libertà, degli orientamenti e delle scelte personali. I desideri possono essere suscitati e moltiplicati da sollecitazioni esterne e da influssi sociali. Oggi questo si verifica a livello universale: abbiamo la globalizzazione dei desideri che vengono suscitati anche quando sono poche o nulle le possibilità di soddisfarli. Si pensi alla potenza della pubblicità e dei mezzi di comunicazione, in questo campo. Si creano desideri artificiali e fittizi che diventano bisogni da soddisfare, pena la frustrazione e la sofferenza. Oggi sono illimitati i bisogni artificialmente indotti che, non soddisfatti, rendono scontenta la persona e, soddisfatti, la rendono delusa. Non ci si rende conto che moltiplicando artificialmente i desideri, da una parte si alimenta la frustrazione quando non possono essere soddisfatti, e, dall'altra, la delusione e il vuoto quando vengono soddisfatti. Essendo fittizi e artificiali creano soltanto scontento e frustrazione negli uni, delusione e amarezza negli altri.

Non è molto frequente incontrare gente davvero contenta, proprio perché non ci si accontenta delle cose semplici e autentiche che la vita offre in vista di beni superiori che elevano e portano ai beni definitivi ed eterni. Sembra impossibile che l'uomo attuale, che conosce e possiede tante cose, non abbia imparato a essere sereno e soddisfatto della vita. Ma è la conseguenza necessaria dell'essersi appiattito sulla dimensione materiale e terrena, dell'aver ignorato la dimensione spirituale e dell'essersi chiuso a quella superiore e trascendente. La predominanza del "sensoriale" e del "percepibile" fisico e psichico ha come conseguenza che la "vita spirituale" è molto debolmente o per niente percepita nell'esperienza di sé e del vivere. L'inevitabile conclusione è che la vita terrena nel tempo è facilmente sentita e considerata l'unico "riferimento valido" (perché sperimentato) per le "scelte di vita", che in tal modo - senza la luce di Dio - si orientano soltanto verso il "benessere

economico" e il "godimento psicofisiologico", assunti come unici "criteri" di valutazione e di vita. Non è un caso che in tutti i programmi dei partiti e dei governi è sempre tutto incentrato sulla questione economica e che il progresso e il benessere di una nazione siano legati all'aumento del pil.

Uno dei maggiori problemi, forse il più scottante, del nostro tempo è proprio la carenza di spirito; e, come contropartita e in compensazione, l'eccesso di materia nelle sue diverse forme: corporeità e sesso, produttività e consumismo. È evidente che la moderna programmazione dell'uomo per la produzione e il consumo crea una situazione di tirannia asfissiante per lo spirito e per la realizzazione della persona.

Così, il vuoto esistenziale viene ad essere il denominatore comune. Carente di spirito e di ragioni definitive per vivere, lavorare e amare gli altri, perché privo di una proiezione trascendente che dia senso definitivo all'esistenza, l'uomo contemporaneo si sente vuoto, intimamente insoddisfatto e frustrato, perché incapace di estinguere il bisogno insopprimibile di felicità vera e duratura che emerge dal profondo. Se non ha ragioni per vivere sempre e se non raggiunge beni che non si consumano, l'uomo non può essere felice. In fondo chi vive sereno, pur possedendo poco, è colui che cammina verso l'eterno, perché si rende conto che la civiltà del consumismo, dell'abbondanza e dello sviluppo economico illimitato dà, effettivamente, mezzi di vita all'uomo, offre sempre più cose, ma non gli offre ragioni per vivere né può dargli la sapienza della vita. Una vita aperta e proiettata verso orizzonti trascendenti e duraturi. Una vita che sboccia e si costruisce nell'amare e nell'essere amati, e che matura in pienezza nell'incontro pieno con l'Amore che non tramonta.

La mancanza di comunicazione con Dio e con gli altri, la solitudine e l'egoismo, l'essere ricchi solo per se stessi senza dividere con gli altri, creano uno squilibrio profondo nelle persone. A livello individuale, gli psicologi lo chiamano nevrosi, depressione e ansietà; a livello relazionale,

comunitario e familiare, i sociologi lo descrivono come conflitto sociale, che si esprime nell'indifferenza e nell'insofferenza, spesso anche nello sfruttamento, nell'ingiustizia, nella violenza e nelle guerre. Soltanto in Dio e nell'amare Lui e i fratelli è la vita, la pienezza, la sicurezza e la speranza definitive, che non possiamo ottenere con tutto l'oro del mondo. Dimenticare le esigenze della dimensione spirituale e ridurre tutto al materiale e al mondano, alla soddisfazione delle proprie voglie e dei propri interessi egoistici, significa creare insoddisfazione e aprire la via più diretta verso l'infelicità.³

È chiaro che ci sono anche desideri terreni autentici e degni dell'uomo che, soddisfatti, contribuiscono a dare gioia. Così, ad esempio, la gioia che deriva dall'ottenere un risultato nella propria professione, la gioia di essere accolti e stimati, la gioia di volere bene e di essere benvenuti. Si tratta di valori degni dell'uomo, anche se non sempre donano pienezza; ma, certo, sono un buon progresso rispetto al primo ambito che riguarda solo i piaceri e le soddisfazioni sensibili. E vanno ragionevolmente coltivati. Scrive Paolo VI, «bisogna imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia

3) Cosa è che rende tristi?

Fare nulla: questo comporta frustrazione e depressione, noia e tedio della vita.

Sentirsi inutili: questo comporta mancanza di senso e vuoto interiore.

Occuparsi solo di sé: fa essere prigionieri e vittime dei propri problemi. Assorbiti dalla lotta per non morire, si diventa incapaci di vivere.

Incapacità di servire: bloccati dal proprio egocentrismo, si perde anche la consapevolezza di poter e dovere offrire un proprio servizio. Questo aumenta il senso di inutilità.

Pretesa di essere sempre serviti: rende insensibili e violenti nei riguardi degli altri e, perciò, incapaci di donare.

Tutto questo significa vivere senza amare, cioè essere infelici.

e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il regno di Dio».⁴

La gioia dello spirito

Nella Scrittura la gioia costituisce un tema ricorrente e centrale, in essa ne vengono presentate le varie declinazioni ed espressioni con una ricca e diversificata terminologia. Il termine gioia come frutto dello Spirito è citato ben 246 volte, oltre a tante altre parole di significato analogo; il che ci dice qual è il valore che la Parola di Dio attribuisce alla gioia.

Per noi il grado supremo di gioia è quella propria dello spirito; essa scaturisce dal messaggio evangelico che, offrendo la comunione con Dio, permette di colmare il desiderio di infinito che si trova nel fondo del cuore umano. In effetti questo "essere finito capace di infinito" che è l'uomo, solo nell'apertura a questo infinito trova la sua pienezza. Tale infinito il Vangelo ce lo porta in terra, e con ciò ci dà anche la sapienza della vita e ci rivela i motivi per lavorare e lottare, soffrire e gioire, sperare e amare. Amare in profondità, cioè in solidarietà e condivisione, come ci amò Cristo. E amare per sempre. In questo sta l'essere o non essere felici. Gesù lo ha detto agli apostoli: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Essa è propria della fede cristiana perché parte dalla scoperta e dal possesso del Cristo, rivelatore e portatore di Dio che è vita e beatitudine eterna. Questa vita che Gesù ci

4] *Gaudete in Domino*, cit., c. I.

partecipa e questa gioia che Egli ci dà, plasmano la nostra vita e, facendoci capaci di vivere come Lui, diventano anche in noi "beatitudine".

È da più di duemila anni che Gesù ci ha rivelato il segreto della felicità, proclamando beati i poveri di beni e gli umili che sono solidali e dividono con gli altri quello che hanno, perché così sono nella disposizione per essere riempiti da Dio e arricchiti con i doni del suo Regno. In definitiva, la felicità umana non consiste che nella nostra pienezza come persone, che in casa trovano e gustano tutto il bene desiderabile. E questo si riassume nell'essere e nel vivere perfettamente da figli e da fratelli: figli di Dio e fratelli degli altri, membri della stessa famiglia.

Per l'uomo, aperto e desideroso di infinito, non basta soddisfare gli istinti o realizzare le aspirazioni terrene, per raggiungere la felicità; tutto ciò vi può contribuire in qualche modo, se ordinato e orientato verso il valore superiore perché serva a camminare verso il bene definitivo che dona la vera felicità, quella che dura; senza pretendere di sostituirla, che sarebbe il modo più efficace per impedire il conseguimento.

Dato che l'uomo è un essere complesso e in lui le varie tendenze non sono spesso armonizzate, si impone anche l'esigenza di mettere ordine, di fare una cernita o selezione, e quindi di sacrificare certi piaceri e certi desideri in favore di altri. Sappiamo, anche nel campo naturale, quante rinunce si impongono a chi vuole emergere in un certo sport, a chi vuol mantenere una certa linea, a chi vuol raggiungere il successo nella carriera o, semplicemente, a un pendolare che vuole essere puntuale agli orari di lavoro.

Quanto più il valore che si è determinati a raggiungere è alto e totalizzante, tanto più polarizza gli interessi della persona che progressivamente accantona e rinuncia agli altri; potremmo anzi dire che si è "costretti" a farlo, se si vuol davvero raggiungere un determinato scopo.

Tutto ciò mostra chiaramente che non si può parlare di "felicità" senza parlare di rinuncia e di sacrificio, e che l'ipotesi di una felicità facile che elimini rinuncia e sacrificio è illusoria e falsa. Prova ne è che quando i bisogni e i desideri trovano soddisfazione, ci si ritrova ancora insoddisfatti, spesso anche delusi e traditi, sempre bisognosi di ulteriori soddisfazioni.

Il motivo di ciò, dicevamo, sta nel fatto che la felicità trascende il campo dei bisogni e dei desideri e non consiste né è legata alla semplice loro soddisfazione. La vera felicità umana non sta nemmeno nell'appagamento psicologico ed emotivo, perché, come detto, essa si realizza a livello profondo, nella dimensione spirituale che dice apertura al trascendente e permette all'uomo di proiettarsi e di immergersi nel bene assoluto, l'unico che può colmare le aspirazioni del suo cuore che, di fatto, sono illimitate.

A pensarci bene la felicità, in fondo, non dipende neanche da noi perché non possiamo procurarcela di nostra iniziativa. In effetti, essa non dice rapporto con le cose, ma con qualcuno che non possiamo avere se egli non si dà. Il piacere lo si può programmare (magari pagandolo), l'emozione si può prevedere, la passione si può suscitare, la carriera e tutto il resto lo si può comprare o conquistare; la felicità no. Essa è un dono che sopraggiunge. Non è frutto di un meccanismo, non si può mettere in agenda, tantomeno comprare. La soddisfazione fisica (piacere) si produce in modo meccanico, una volta poste le condizioni e le cause; e in parte anche l'appagamento psichico. La soddisfazione spirituale no. L'attrattiva e la consolazione della preghiera, ad esempio, può scomparire ed essere sostituita dalla stanchezza e dall'aridità, pur continuando a pregare con lo stesso impegno. Si tratta di un evento gratuito che si può trovare come dono, ma non si può produrre per forza. Quanto, poi, alla gioia suprema che si prova solo nella piena comunione con Dio, è evidente che può venire solo da Lui, che ci accoglie e ci si partecipa.

A questo punto ci si rende conto che la gioia vera, quella profonda del cuore che dice pienezza interiore, serenità e sicurezza non nasce nemmeno dal sentirsi autosufficienti, quanto piuttosto dal sentirsi accolti gratuitamente e incondizionatamente. È questo che dà pienezza alla persona e la stabilisce nella serenità e nella pace, perché la mette in condizione di non sentire alcun bisogno di lottare per conquistarsi un posto e "giustificare" la sua esistenza e la sua presenza; quindi nessun bisogno di difendersi e imporsi, e, pertanto, di accumulare beni, denaro, prestigio, potere! (Tutte cose che, invece, vengono frequentemente associate a un'idea falsa di felicità!). In questo senso è felice il bambino che riposa sereno in braccio alla madre e sorride beato a lei che gli sorride.

È beato colui che credendo in Dio, beatitudine infinita perché insieme perfetto di tutti i beni, si accosta a Lui e ne riflette la pienezza.

Va da sé che l'esperienza piena dell'amore (e quindi della felicità) non si ha solo nell'essere amato, essa sta pure nell'amare, anche perché non è possibile sentirsi amati senza che nasca spontaneamente l'amore di risposta. La gioia piena avviene quando uno vive sia l'accoglienza che il dono all'altro. L'oblio di sé, il dono e la responsabilità dell'altro, libera dal peso di se stessi e apre ai valori della vita che l'anima gode in serenità e pace. Ma bisogna avere le mani aperte, senza volerle richiudere, altrimenti non si è più capaci di ricevere. Il segreto della gioia è essere aperti, offrirsi, dimenticarsi, e nello stesso tempo accogliere, fare spazio, farsi casa dell'altro. Nella contemplazione pura uno vive un momento profondo di gioia proprio perché in quel momento è totalmente dimentico di sé e tutto proiettato nel bene contemplato che gli penetra dentro e lo conquista. Dicevano i padri del deserto che la preghiera è vera quando uno non si accorge di pregare.

È importante anche tenere presente che qui non stiamo parlando della felicità perfetta in cui tutte le dimensioni

della persona, corpo compreso, raggiungono la loro armonica attuazione e pieno compimento; questo si verificherà solo alla fine, in paradiso. Qui, in un certo senso, siamo nell'anticipo, si tratta di una felicità relativa che, però, prelude e prepara in qualche modo quella piena. È una felicità "pre-gustata" che nasce e poggia sulla presenza di un qualcosa (il Regno) che la contiene già e che, accolto nella fede, ce ne rende partecipi, anche se solo in seguito (come il Regno stesso) si rivelerà in pienezza. C'è un tipo di gioia, autentica e profonda, che è legato alla speranza. Il nostro Giacomo Leopardi l'ha mirabilmente espressa nel *Sabato del villaggio*. L'attesa del bene futuro, in un certo senso, è più eccitante e più sentita di quella che deriva dal bene posseduto; soprattutto se si considera che nessun bene temporale può colmare l'aspirazione al possesso del bene eterno, a una vita perfetta che dura sempre. Il bene eterno noi ora lo intuiamo solo nell'oscurità della fede, ma nella misura in cui questa è viva e feconda la vita, ce lo rende già in qualche modo presente e ce lo fa pregustare.

Sappiamo, del resto, che «lo Spirito di Dio depone nello "spirito" dell'uomo un germe di amore pieno e perfetto che ha come suo segno sia la povertà sia gli altri valori delle beatitudini. Essi sono grazia, cioè dono divino, un seme fecondo che il terreno della libertà e dell'esistenza umana deve far fiorire nelle scelte morali della vita concreta. Dentro di noi c'è già la vita eterna; è un dono incalcolabile di cui prendere sempre maggiore consapevolezza per sentirsi affascinati e beatificati». ⁵ Quando si vuole sottolineare la preziosità di un bene trovato o di un dono ricevuto siamo soliti dire: "Beato te". Così fa anche la Bibbia: «Beato il popolo che ha il Signore come Dio» (Sal 144,15); «Beato chi in Lui si rifugia» (Sal 2,12); «Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45); «Beato il grembo che ti ha portato» (Lc 11,27);

5] G. RAVASI, *Le Beatitudini. Il più grande discorso all'umanità di ogni tempo*, Mondadori, Milano 2016, p. 18.

«Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28).

«Per essenza, la gioia cristiana è partecipazione spirituale alla gioia insondabile, insieme divina e umana, che è nel cuore di Cristo glorificato». ⁶ Il cristiano è "beato" perché ha avuto l'incommensurabile "colpo di fortuna" di aver incontrato il regno di Dio e di esserne divenuto parte entrando in comunione con Gesù.

6] PAOLO VI, *Gaudete in Domino*, cit., c. I.

INDICE

PREFAZIONE.....	7
INTRODUZIONE.....	11

PRIMA PARTE BEATITUDINE E REGNO

1. Un insegnamento nuovo	27
2. Un proclama rivoluzionario	32
3. L'uomo delle beatitudini	35
4. Utopia?	37
5. Proposta universale	39
6. Linguaggio difficile.....	43
7. Cos'è, dunque, beatitudine.....	48
8. Beatitudine e croce.....	53
9. Una gioia diversa	55
10. Il "regno di Dio"	60
11. Quale Dio?	65
12. Condizione per entrare nel Regno.....	67
13. Gesù è il Regno	71

14. Attuazione progressiva.....	77
15. Testimoniare il Regno.....	81
16. «Di essi è il Regno»	84

SECONDA PARTE

I VOLTI DELLA BEATITUDINE

I.

BEATI I POVERI IN SPIRITO,

PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (Mt 5,3).....	91
1. Povertà "reale" e povertà "spirituale"	94
2. La povertà di Gesù.....	101
3. Povertà interiore.....	102
4. Povertà ontologica	104
5. Povertà sociale	106
6. Povertà economica	107
7. Povertà e servizio	111
8. Povertà e speranza.....	118

II.

BEATI GLI AFFLITTI,

PERCHÉ SARANNO CONSOLATI (Mt 5,4).....	121
1. Sofferenti e beati	123
2. Chi sono gli afflitti beati?	127
3. Pianto e fede.....	132
4. Le lacrime più belle.....	134

III.

BEATI I MITI,

PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA (Mt 5,5)	137
1. Gesù "mite e umile"	139
2. «Imparate da me»	142
3. Erediteranno la terra.....	143

IV.

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA,

PERCHÉ SARANNO SAZIATI (Mt 5,6)	149
1. La giustizia.....	152
2. Gli "affamati" dichiarati beati	156

V.

BEATI I MISERICORDIOSI,

PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA (Mt 5,7)	163
1. Misericordia e peccato	168
2. Siate misericordiosi	170
3. Aspetti della misericordia	175
4. Il perdono.....	177

VI.

BEATI I PURI DI CUORE,

PERCHÉ VEDRANNO DIO (Mt 5,8)	185
1. Vedere Dio.....	185
2. Il "cuore" secondo la Scrittura	188
3. Purity e impurity	193
4. La retta intenzione	195
5. Purity e ipocrisia	199
6. Vita teologale e ascetica	205
7. Beati i puri di cuore.....	208

VII.

BEATI GLI OPERATORI DI PACE,

PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO (Mt 5,9)	211
1. «Saranno chiamati...»	214
2. Figli ed eredi.....	215
3. La pace biblica	217
4. Chi sono gli operatori di pace?.....	221
Conclusione.....	227

VIII.

BEATI I PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA,

PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (Mt 5,10).....	229
1. A causa della giustizia	231
2. «Grande è la vostra ricompensa nei cieli».....	237

CONCLUSIONE.....	243
1. La via della gioia.....	243
2. L'incontro con Cristo	245
3. Gesù e la gioia	249
4. Un cammino di gioia.....	255
BIBLIOGRAFIA	261